Imminente il voto sul documento conclusivo

Il tribunale Russell accuserà gli Stati Uniti di genocidio?

Rigorosa, implacabile analisi storico-politica dell'aggressività espansionistica degli Stati Uniti nelle conclusioni presentate da Lelio Basso

Dal nostro inviato

COPENAGHEN, 30

Come sei mesi fa a Stoccolma, anche in questa seconda sessione di Copenaghen il tribunale Russell ha affidato a Lelio Basso, nella duplice qualità di dirigente politico e di esperto di diritto internazionale, il compito di presentare alla vigilia del voto sul documento conclusivo (molti membri del tribunale Russell evitano a giusta ragione di usare la parola «sentenza») la sintesi dei temi di fondo emersi dall'esame dei testimoni e delle prove, durante i dieci giorni del fitto e appassionato dibattito che si è svolto nel circolo dei sindacati di Roskild.

Lelio Basso ha diviso la sua esposizione in due parti che convergono da due punti di vista differenti, quello giuridico e quello storico politico, verso una conclusione unica.

Per l'idea che io mi sono fatta di ciò che vi è di positivo nella funzione del tribunale Russell e che i lavori di questa seconda sessione mi hanno pienamente confermata, sono senz'altro della opinione che alla analisi storico-politica dei fatti e alla dimostrazione che ne consegue, debba rivolgersi la principale attenzione. Giustamente, pertanto, Lelio Basso ha dedicato tutta la parte finale del suo intervento a questo aspetto del problema. Egli ha ricordato, del resto, che in una delle riunioni a porte chiuse del tribunale Russell, il presidente esecutivo, Jean Paul Sartre, aveva raccomandato «di non limitarsi ad esaminare i fatti e a qualificarli giuridicamente, ma di andare più a fondo, allo scopo di comprendere il meccanismo politico che spiega il processo del crimine in atto nel Vietnam».

Basso ha fornito al tribunale Russell, per ampie linee, lo scheletro di una storia dello sviluppo del capitalismo americano dal secolo XIX a oggi, mettendo l'accento sulla teoria espansionista che è derivata dalle necessità oggettive di tale sviluppo e sulla deificazione vuoi del dogma economico della «libera impresa», vuoi del principio politico della «libertà» e della «democrazia» quale viatico mistificatore nei confronti del popolo americano e nei confronti dei popoli che costituiscono oggetto della spinta espansionista intrinsecamente connessa alla natura e alla potenza del sistema.

In tale quadro, documentato con citazioni anche inedite e di prima mano dagli atti ufficiali della politica americana durante più di un secolo, particolare risalto ha assunto, nelle parole di Lelio Basso, il tema dell'espansionismo economico americano a occidente, vale a dire attraverso l'Oceano Pacifico in direzione della Cina e del Sud Est asiatico, e in direzione dell'America Latina.

«Tuttavia, con la seconda guerra mondiale — ha precisato Basso — non si tratterà più di continuare la corsa sistematica verso l'Asia, corsa per la quale i governanti americani avevano pensato, nel periodo tra le due guerre, di poter contare prima sulla collaborazione giapponese e poi su Cian Kai-scek. Si tratterà bensì d'imporre la dominazione economica e il modo di vita americano a tutto il mondo non socialista, utilizzando naturalmente metodi diversi in Europa e negli altri continenti, soprattutto dove il graduale adattamento delle forme di neocolonialismo è stato necessario sia per forzare le varie potenze coloniali ad accordare l'indipendenza, sia per garantire successivamente la porta aperta alla penetrazione economica americana e di conseguenza alla dominazione dell'economia più potente.

«Non penso di allontanarmi dal tema che ci interessa — ha continuato Basso — dalla spiegazione politica dell'aggressione e del genocidio, se mi soffermo a precisare, citando le fonti stesse dei dirigenti americani, le linee di questo disegno di egemonia mondiale, di questo superimperialismo su scala planetaria, per il quale è stata elaborata l'odierna teoria del "globalismo"».

Le fonti ricordate da Basso vanno dal 1940 ai nostri giorni, dalle conclusioni della «National Industrial Conference Board» a quelle di Rostow, uno dei teorici dell'aggressione al Vietnam, dalla necessità di fare del Pacifico «un oceano interamente americano», alla necessità di stabilire sotto la direzione americana «una società mondiale ordinata».

In questo quadro, ha continuato Basso, l'offensiva neocolonialista americana in tutte le sue forme, dalla penetrazione e dalla dominazione politica all'aggressione armata, mentre è il prodotto della spinta oggettiva dell'espansionismo economico, dell'irresistibile ricerca di mercato e di materie prime, diventa al tempo stesso il principale strumento di contestazione e di contenimento della estensione del sistema socialista su scala mondiale.

Quale fu il dilemma che si presentò agli americani nel 1954, si è chiesto Basso, dopo gli accordi di Ginevra sull'ex impero francese di Indocina e in particolare sul destino del Vietnam? «O l'accettazione che sulla base di libere elezioni il procedimento di liberazione nazionale vietnamita si aprisse la via verso il socialismo, ovvero il ricorso alla creazione di un governo fantoccio come strumento americano di un'opposta prospettiva». E quale fu il dilemma che si presentò agli americani in seguito all'incapacità del governo fantoccio sud-vietnamita di procurarsi un qualsiasi consenso di massa? «O l'accettazione del fallimento del tentativo "pacifico" di penetrazione neocolonialista, ovvero l'americanizzazione del conflitto armato». E' a questo punto, ha proseguito Basso, che l'intervento armato americano nel Vietnam è venuto ad assumere per i gruppi dirigenti USA un valore di principio: «Davanti alla rivolta dei popoli sottosviluppati spinti dai loro stessi interessi oggettivi a rifiutare la dominazione americana, si tratta di dare un esempio, di fornire la pratica dimostrazione che nessun paese compreso nella sfera d'influenza USA può ormai essere in grado di sfuggire, che gli USA sono, viceversa, in grado di sconfiggere ogni specie di guerra di liberazione».

La resistenza del popolo vietnamita è finora l'imprevista prova del contrario. Di qui il dilemma nuovissimo della politica americana: disfatta o genocidio? «Poiché l'imperialismo più forte del mondo non può accettare la disfatta, esso — risponde Basso — accetta con indifferenza e cinismo l'altra via, la via del genocidio».

Così configurato, il crimine di genocidio sul quale il tribunale Russell si pronuncerà domani nella sua seduta pubblica finale, mentre presenta tutte le caratteristiche previste dalle Convenzioni internazionali e che le prove efficacemente riassunte stamane da Lelio Basso ampiamente dimostrano, si presenta come un fatto nuovo, come il prodotto atroce di un processo in atto del quale gli uomini e i governi devono prendere coscienza nel corso stesso del suo svolgimento e nel momento stesso in cui sono chiamati a invertirne la tendenza prima che i germi di catastrofe mondiale in esso contenuti esplodano irreparabilmente.

Antonello Trombadori

ADEN FESTEGGIA L'INDIPENDENZA

ADEN, 30.

La nascita della Repubblica Popolare dello Yemen del sud è stata salutata, dalla mezzanotte, con vive manifestazioni popolari a Aden. Le strade della città erano illuminate e decorate con palme e con i colori del FLN: rosso, bianco e nero. Molti negozi erano aperti. Diecine di migliaia di persone si sono riversate all'aeroporto, per accogliervi il leader del FLN, Qatan as Chaabi, di ritorno da Ginevra dove aveva concluso con gli inglesi la cessazione del regime coloniale.

In una conferenza stampa tenuta subito dopo l'arrivo, as Chaabi ha dichiarato: «La Gran Bretagna ha tentato di appropriarsi di parte del nostro paese, ma noi abbiamo resistito. Ha chiesto di inviare una missione militare presso le nostre forze armate, ma abbiamo respinto anche questo tentativo». Il presidente del FLN ha precisato di avere respinto un tentativo britannico inteso a internazionalizzare le isole di Perim e Kuria Mura, all'ingresso del Mar Rosso. As Chaabi ha detto che in campo economico i negoziati con la Gran Bretagna saranno ripresi. La Repubblica Popolare ha chiesto cento milioni di sterline, quale indennizzo per una dominazione coloniale durata 128 anni.

La richiesta britannica relativa alle isole di Perim e Kuria Mura (nonchè Kamaran e altre minori) — di cui non si fa parola nel testo dell'accordo di Ginevra — ha avuto un'eco all'ONU, dove la Commissione per i territori non autonomi ha chiesto alla Assemblea di riaffermare l'integrità del territorio della Repubblica Popolare dello Yemen del sud.

Intensa attività diplomatica a Mosca

INIZIATI I COLLOQUI SIRIANO-SOVIETICI

Si discute il problema di eliminare le conseguenze dell'aggressione israeliana agli Stati arabi — Rafforzamento dei legami fra i due paesi

Dalla nostra redazione

MOSCA, 30.

Due presidenti del consiglio (il compagno Fock, ungherese, e il siriano Zayen) e cinque ministri degli esteri (della Svezia, Norvegia, Finlandia, Yemen, Siria) sono arrivati in questi giorni in visita ufficiale a Mosca. La contemporanea presenza nell'URSS di tre dirigenti di paesi del Nord Europa testimonia del continuo allargarsi dei rapporti fra Unione Sovietica e i paesi vicini. I ministri della Finlandia e della Norvegia stanno trattando con i sovietici questioni collegate agli accordi commerciali già in vigore e alla firma — per quel che riguarda la Norvegia — di un nuovo patto per la pesca. Di interesse più generale invece la «missione a Mosca» del ministro degli esteri svedese Nilson che ha avuto stamane un incontro con Kossighin.

Un comunicato ufficiale sugli incontri che il premier ungherese Fock ha avuto con Kossighin, Podgorni, Gromiko e con altri dirigenti sovietici dice che al centro delle conversazioni vi sono stati problemi dello sviluppo della collaborazione fra i due paesi soprattutto nel campo economico, commerciale e scientifico.

L'attenzione degli osservatori politici di Mosca è attratta soprattutto dagli incontri siriano-sovietici iniziati oggi, presenti per l'URSS Kossighin, Novikov, Gromiko, Grecko e per la Siria il premier Zayen, il ministro degli esteri Makhus e il capo di stato maggiore Suveidam.

Un primo comunicato ufficiale afferma che tra le parti ha avuto luogo uno scambio di opinioni sui più importanti problemi attuali con particolare riferimento alla situazione nel Medio Oriente. In una nota ufficiale, indicativa dell'atteggiamento sovietico verso Damasco, resa nota ieri mentre la delegazione siriana era in viaggio per Mosca, veniva detto che «il governo siriano realizza sul piano interno un programma di trasformazione progressista della società e dell'economia, con la partecipazione attiva e la cooperazione delle forze patriottiche. Sul piano internazionale il governo siriano pratica la politica della non adesione ai blocchi e della cooperazione con i paesi arabi progressisti, con l'Unione Sovietica e con gli altri paesi amanti della pace».

La collaborazione fra l'URSS e la Siria è diventata particolarmente stretta, come è noto, dopo l'aggressione israeliana. Sin dal primo momento l'URSS si è schierata in difesa dei paesi arabi e ha fornito ad essi l'aiuto politico, economico e militare necessario per creare una situazione nuova nel Medio Oriente e imporre a Israele il ritiro delle sue forze dai territori occupati. Sulla via da seguire per ottenere questo risultato, il dibattito è tuttora aperto fra i paesi arabi e non è un mistero che esistono a questo proposito, nel quadro di una unità che dalla conferenza di Kartum è andata sempre più rafforzandosi, punti di vista diversi. La questione di fondo nel dibattito è il problema della utilizzazione di tutte le forme della lotta politica per isolare e battere i gruppi militaristi di Tel Aviv, di una iniziativa, cioè, che non punti esclusivamente sulla ipotesi della ripresa della guerra. La recente risoluzione votata dal Consiglio di sicurezza dell'ONU è ritenuta dai sovietici, ad esempio, pur nei suoi limiti e nella sua evidente ambiguità, un «primo significativo passo innanzi» e una dimostrazione della validità della lotta politica.

Su *Tempi Nuovi*, D. Volski definisce il documento dell'ONU «uno scacco diplomatico per l'aggressore», giacchè «la risoluzione del Consiglio di Sicurezza pone le basi giuridiche per la liquidazione delle conseguenze della aggressione israeliana».

La battaglia — per i sovietici — è dunque più che mai aperta e tale rimarrà sino a che l'ultimo soldato israeliano non avrà fatto ritorno sulla linea di partenza; ma portare avanti questa battaglia significa salvaguardare e arricchire una piattaforma di lotta capace di unire tutte le forze progressive arabe e di isolare il gruppo dirigente israeliano. Il rifiuto di Tel Aviv di prendere atto della presa di posizione dell'ONU dice con chiarezza quanto lunga e complessa sia ancora la strada che sta di fronte ai paesi arabi. Ne, giorni scorsi Nasser, come è noto, pur rilevando il peso che l'iniziativa sovietica ha sin qui avuto, ha definito «insufficiente» la posizione dell'ONU. Il governo siriano, insieme a quello algerino, è andato ancora più in là manifestando sfiducia nelle possibilità di battere Israele sul terreno politico.

Abbiamo riassunto le più recenti posizioni sovietiche e siriane attorno ai problemi del Medio Oriente per porre in rilievo l'importanza delle conversazioni avviate a Mosca. Mentre si prepara per iniziativa del Cairo il nuovo vertice arabo e mentre l'ambasciatore svedese a Mosca Jarring si accinge a raggiungere il Medio Oriente come inviato dell'ONU per tentare di trovare una soluzione «pacifica e accettabile della crisi», scopo delle conversazioni è di rafforzare i legami fra l'URSS e la Siria sul terreno della comune lotta antimperialistica.

Adriano Guerra

Direttori: MAURIZIO FERRARA
ELIO QUERCIOLI
Direttore responsabile: Sergio Pardera

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma — L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4556

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 - Roma - Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità viale Fulvio Testi 75 - 20100 Milano) Abbonamento sostenitore lire 30.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 18.150, semestrale 9.450, trimestrale 4.900 - 6 numeri: annuo 15.600, semestrale 8.100 trimestrale 4.200 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica): annuo 13.100, semestrale 6.750, trimestrale 3.500 - Estero: 7 numeri, annuo 29.700, semestrale 15.250 - 6 numeri: annuo 25.700, semestrale 13.150 - RINASCITA: annuo 8.000, semestrale 4.500 Estero: annuo 10.000, sem. 5.100. VIE NUOVE: annuo 7.000, sem. 3.600 Estero: annuo 10.000, semestrale 5.100 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA: 7 numeri annuo 29.600; 6 numeri annuo 27.200 - RINASCITA + CRITICA MARXISTA: ann. 9.000 PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva SPI (Società per la Pubblicità in Italia) Roma Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26 e sue succursali in Italia - Tel. 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200; Domenicale L. 250 Pubblicità Redazionale o di Cronaca: feriali L. 250; festivi L. 300 Necrologia: Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 500; Legali L. 350

Stab. Tipografico GATE 00185 Roma - Via dei Taurini n. 19

La Pravda sul ritiro di McNamara

«Prova della crisi di vertice in USA»

Le tesi di Eisenhower per allargare il conflitto vietnamita hanno persuaso il presidente Johnson a «mollare» il ministro della Difesa?

Dalla nostra redazione

MOSCA, 30.

Una vittoria dei «falchi» o delle «colombe» le dimissioni di McNamara? A Mosca nessuno sottovaluta certamente le vecchie e nuove contraddizioni che dividono non solo l'opinione pubblica ma lo stesso ristretto gruppo dirigente americano, ma si è tuttavia concordi nel sostenere che prima di tutto il gesto del ministro della difesa di Washington va visto come una testimonianza del fallimento della politica americana nell'Asia sud-orientale.

Il corrispondente della *Tass* da Washington A. Melikian e l'osservatore politico della stessa agenzia V. Kharkov, invitano prima di tutto ad una visione realistica della lotta politica al vertice dell'amministrazione americana. Il nome di McNamara, che è stato ministro della difesa per sette anni e sotto due Presidenti — scrive Melikian — è indissolubilmente legato alla politica della scalata della guerra e all'avvio dei bombardamenti sul Nord Vietnam. Ora è proprio questa politica che sta attraversando una crisi profonda. McNamara amava atteggiarsi ad «ottimista prudente» e più di una volta aveva detto che avrebbe lasciato il Pentagono solo dopo la vittoria sul Vietnam. Ma oggi — ricorda a sua volta Kharkov — la notizia delle dimissioni giunge mentre le truppe di invasione americane passano da una sconfitta militare all'altra.

Il corrispondente della *Tass* rileva d'altra parte che pure appoggiando gli obiettivi strategici della guerra, McNamara aveva recentemente espresso dubbi sulle richieste dei militari per l'intensificazione illimitata dei bombardamenti contro il Nord Vietnam.

Riprendendo lo stesso tema Kharkov invita però a non sopravvalutare troppo i disaccordi fra McNamara ed i generali giacchè le divergenze, scrive, non riguardavano la questione di fondo — e cioè la sostanza aggressiva della politica americana — ma soltanto problemi di metodo.

Se poi, continua Kharkov, fossero sorte adesso divergenze nuove tra McNamara ed i generali, divergenze cioè qualitativamente diverse rispetto a quelle precedenti, il fatto proverebbe la gravità delle lacerazioni sorte negli USA in seguito alla avventura vietnamita.

Non è un caso comunque, rilevano ancora i due giornalisti sovietici, che negli Stati Uniti sembrino tutti concordi adesso nel dire che le dimissioni di McNamara rappresentano una vittoria dei «falchi», i quali potranno pesare di più in futuro sulle decisioni della Casa Bianca. Si infittiscono così le voci di nuovi passi dell'*escalation*. Lo stesso Eisenhower ha proposto di allargare la guerra nella RDV, nel Laos e nella Cambogia, e c'è chi assicura che sono state proprio le parole dell'ex Presidente a convincere Johnson a «mollare» McNamara.

La guerra diventerà ancora più grave e pericolosa dunque? «Una tale eventualità — conclude Kharkov — non è da escludere. Ma coloro che nutrissero tali idee devono però sapere fin d'ora che mai gli aggressori riusciranno a piegare il popolo vietnamita. Nessun rimaneggiamento al Pentagono potrà far uscire gli aggressori dall'impasse nella quale sono venuti a trovarsi».

a. g.

Un commento di Hanoi

«Le dimissioni di McNamara dimostrano l'insuccesso USA»

TOKYO, 30

«Il quadro della guerra vietnamita è destinato a farsi più fosco per gli americani con l'allontanamento di Robert McNamara dal Pentagono»: questo il primo commento nordvietnamita diramato poco prima che la notizia delle dimissioni di McNamara divenisse stanotte ufficiale. Esso è apparso sull'organo ufficiale del partito nordvietnamita, il *Nhan Dan*, in un articolo di cui l'agenzia nordvietnamita ha diffuso larghi stralci.

Il giornale mette in evidenza che le voci sulle dimissioni di McNamara hanno cominciato a diffondersi mentre era ancora in corso «la recente conferenza di guerra a Washington durante la quale Johnson, Westmoreland, Bunker ed altri guerrafondai americani hanno cercato di abbozzare un piano per uscire dai guai in cui si sono messi nel Vietnam» e giunge alla conclusione che «l'allontanamento di McNamara dal Pentagono renderà il quadro della guerra statunitense ancora più fosco».

Scrive il *Nhan Dan*: «L'estromissione di McNamara non va intesa soltanto come una disgrazia personale per lui, ma come un insuccesso per l'intera crocca johnsoniana nella sua caparbia continuazione della guerra di aggressione nel Vietnam».

Il quotidiano del Vietnam democratico aggiunge che l'allontanamento del ministro della difesa costituisce «un'altra prova del punto morto cui è giunta la strategia della "guerra locale" nel Vietnam elaborata dall'amministrazione Johnson e delle stridenti contraddizioni tra i capofila degli aggressori statunitensi».

Anche il quotidiano delle forze armate nordvietnamite interviene oggi sull'argomento per esprimere commenti analoghi. In particolare, il *Quan Doi Nhan Dan* scrive che chiunque sarà il successore di McNamara è destinato a incontrare il più completo insuccesso se persisterà nell'attuazione della «criminosa politica di aggressione» degli Stati Uniti.

Criminale vendetta della dittatura portoghese contro Alhandra

Né viveri né aiuti alla «città rossa» sconvolta dal Tago

Vietato ai volontari civili di raggiungere coi soccorsi il centro alluvionato — Drammatiche denunce a Vilafranca de Xiras e Odivelas — La farsa delle pie dame e delle riunioni di assistenza

Dal nostro inviato

LISBONA, 30.

«Me li hanno ammazzati, scrivilo. Me li hanno ammazzati». *L'uomo che mi parla, piangendo, fa un gesto con la mano verso il tavolo della piccola* morgue *nel cimitero di Vilafranca de Xira. Sul marmo sono distesi i corpi di una donna di trent'anni e di una bambina di tre: sua moglie e sua figlia. L'altro figlio, cinque anni, lo debbono ancora trovare. E' quel che resta di una famiglia di Quintas: un solo superstite, sconvolto per l'inspiegabile mistero d'essere ancora vivo, lui, di fronte ai propri cari.* «Scrivilo che me li hanno ammazzati. Non è stata la pioggia, no», *seguita a mormorare l'uomo, nella piccola stanza dalle pareti imbiancate a calce, con un crocefisso nero appeso in alto, che incombe sui due cadaveri. E' il quinto giorno dall'alluvione che ha distrutto paesi e città in tutta la vallata del Tago, una zona lunga sessanta chilometri e larga quindici che si inizia dalla periferia di Lisbona e sale verso il nord. Sono tre giorni e due notti che la sto percorrendo. E' il quinto giorno e la rassegnazione, la paura, lo sbigottimento di questa gente stanno lasciando il posto all'ira.*

Ad Odivelas, ieri notte, alcuni scampati al disastro mi hanno accompagnato a Barrio dos Santos, la zona maggiormente colpita della città. «Ecco, qui non esistono fognature. Sono anni che le chiediamo alle autorità. Se avessero fatto le fogne non sarebbe successa questa tragedia. Capito?». *Poche parole, e la gente scompare. Le pattuglie della Guardia nazionale girano alla luce delle torce elettriche, è proibito ogni assembramento di oltre tre persone. Intanto la censura agisce pesantemente sulla stampa: i giornali dànno notizia solo della sottoscrizione nazionale del Ministero dell'interno e dei telegrammi di solidarietà che arrivano al governo. La televisione — ieri sera ho visto l'intero telegiornale — praticamente tace, non mostra una sola immagine dei danni, dei morti, degli scampati, non dà particolari; l'unico filmato che riguardava l'alluvione è stato quello sulla riunione congiunta dell'Associazione nazionale femminile e della Croce rossa portoghese, che hanno formato un comitato di soccorso. Signore sorridenti e buone, in pelliccia: funzionari distinti e comprensivi.*

Per rendermi conto della portata di questi soccorsi stamattina sono tornato ad Alhandra, una delle città più ferocemente devastate. Nelle strade, a spalare il fango, a liberare l'interno delle case distrutte, lavorano soltanto i cittadini e piccoli gruppi di studenti universitari accorsi da Lisbona. All'ospedale civile un solo medico ha la responsabilità di tutto l'apparato dei soccorsi, il dott. Armando Diogo.

Mi dice: «*Dal governo non è venuto praticamente nessun aiuto. Io sono solo qui, vede, con migliaia di casi urgenti, non m'hanno mandato neppure un aiuto, mi dà una mano mio figlio che è studente in medicina. La nazione non sa nulla, è una tragedia. La censura crea il silenzio totale. Vede quella fila di donne e bambini? Devono essere vaccinati contro il tifo ma io ho pochissimo siero antitifico e niente antibiotici: mi serve tutto, persino cotone idrofilo. Soltanto ieri sera è arrivato qui, da Lisbona, un ispettore sanitario: lo sa che cosa mi ha detto? Mi ha detto: "Ma è proprio necessario vaccinare tutta questa gente?". Il dottor Diego mi batte una mano sulla spalla, sorride stancamente:* «*Tu sei un giornalista straniero, queste cose le puoi scrivere. Scriri che la situazione è drammatica. Vedi quei giovani?*». *Sono un gruppo di studenti in medicina in camice bianco, venuti qui a lavorare volontari per l'ospedale.* «*Bene, quei giovani sono qui illegalmente, il governo non li ha autorizzati a venire perché, dice il governo, non ce n'è bisogno. Ho saputo che un centinaio di studenti sono andati ieri alla Croce rossa a Lisbona, per offrirsi volontari: li hanno rimandati via dicendo che non servivano, allora sono venuti di nascosto, da soli, qui e in altri centri colpiti. E' tutta una mistificazione, quella degli aiuti della Croce rossa, credimi*».

Intanto nel vasto cortile dell'ospedale, ancora ricoperto da una spessa coltre di fango, vanno e vengono centinaia di sinistrati. Chiedono coperte, cibo, acqua. E' gente povera, famiglie degli operai che lavoravano nelle fabbriche della zona industriale di Alhandra. Hanno perduto tutto, abitazioni e lavoro compresi. Ma dove sono gli aiuti che i giornali governativi descrivono? Dove sono i soccorsi arrivati dall'estero? Qui ad Alhandra no. E' qualcuno mi spiega che Alhandra è una città operaia, famosa per la sua opposizione al regime di Salazar, è una città vermilha, *rossa, alle ultime elezioni ha votato compatta per il candidato della opposizione, che era Delgado, quello stesso Delgado che i fascisti portoghesi hanno fatto ammazzare in Spagna da misteriosi sicari. Tra gli operai di Alhandra il partito comunista clandestino è forte ed è forte anche l'opposizione cattolica al regime. Così, adesso Alhandra è completamente ignorata dal governo; per punizione, la città resta sola coi suoi morti, con le macerie e le distruzioni, gli scampati devono sbrigarsela da soli.*

Nessun aiuto governativo, nessuno degli aiuti che si dicono arrivati dalla solidarietà internazionale neppure ad Arruda dos Vinhos, a Odivelas, ad Alenquer, a Loures, a Olival Basto. Ad Arruda dos Vinhos, un piccolo centro sopra Vilafranca de Xira, i contadini si aggirano intorno alle loro case demolite. Qualcuno tenta di spalare, di togliere un po' di fango. «*Qui abbiamo ancora una decina di dispersi — mi dice il capo dei pompieri — non sappiamo dove andare a cercarne i corpi, l'acqua li ha trascinati a valle. Ieri ne abbiamo recuperato uno a sette chilometri di distanza dalla sua casa. Bisognerebbe fare una mobilitazione generale di tutte le forze disponibili*».

Ma la mobilitazione generale le autorità non l'hanno fatta, l'alluvione sembra riguardare soltanto quelli che ne sono stati straziati. E' una tremenda, agghiacciante verità e i giornali non ne parlano; e sul video, ogni sera, continua la ridicola farsa delle... riunioni di lavoro delle signore dei comitati di beneficenza ministeriali.

Qui ad Arruda dos Vihnos (come a Odivelas, a Loures, e nel quartiere periferico di Lisbona denominato Alges) sono i più poveri quelli che sono stati colpiti dal disastro. Quelli che abitavano le casette di mattoni e di paglia lungo il rio de Mata, perché la speculazione edilizia si è impadronita delle alture, dove ha costruito quartieri residenziali che sorgono intatti, solidi e vuoti perché i prezzi sono impossibili.

E' un argomento, questo, su cui torneremo presto. Da Arruda, insieme a una squadra di pompieri, scendo a piedi verso il villaggio di Cardosas che era rimasto completamente isolato fino a qualche ora fa. Una parte delle case è stata spazzata via dall'onda di fango che scendeva dalle colline; per fortuna i morti non sono quelli che si temeva, la gente è riuscita a mettersi in salvo perché due contadini hanno dato in tempo l'allarme. In tutto si sono avute quattro vittime, due delle quali — una coppia di giovani sposi — ancora da disseppellire. A Cardosas la gente non mangia da quando, due giorni fa, ha terminato le poche provviste rimaste nelle case non toccate dall'alluvione.

In una fosse scavata nel fango si bruciano le carogne degli animali, dopo averle cosparse di benzina, e un tremendo puzzo appesta l'aria tutt'intorno, è necessario girare con un fazzoletto dinanzi alla bocca. Ripasso per Alenquer ancora sommersa dal fango, oggi non vi sono più le squadre di militari al lavoro. «*Ieri — mi spiegano — è venuto a visitarci il ministro delle Corporazioni, forse per questo c'erano tanti soldati in giro*». *Mi dicono queste cose senza ironia: duramente, amaramente.*

Per tornare a Lisbona transito sull'autostrada. L'autostrada Lisbona-Porto passa proprio attraverso la vallata del Tago, è rimasta saldamente in piedi fra tante rovine, l'alluvione l'ha appena sporcata di fango qua e là. E' un'opera di architettura perfetta, ha un ottimo sistema di canalizzazione delle acque piovane a proteggerla, argini rinforzati, sbarramenti di cemento armato contro le pareti delle colline, sistemi di drenaggio.

Chi l'ha costruita sapeva benissimo a quali particolarità del terreno adattarla. La «fatalità» e le «forze cieche della natura» non riusciranno a spuntarla facilmente con l'autostrada privata, a partecipazione statale Lisbona-Porto. Il pedaggio, da Vilafranca de Xira a Lisbona (24 chilometri) costa cinque escudos, duecentocinquanta lire.

Cesare De Simone

Entro due mesi

Cipro: via le truppe greche

I colonnelli hanno trovato nel vice-Premier Spaudidakis il capro espiatorio?

NICOSIA, 30.

Da un momento all'altro U Thant renderà noti i termini degli accordi fra Grecia e Turchia che dovrebbero essere risolutivi della crisi cipriota. Secondo i giornali turchi tali accordi sarebbero articolati in nove punti, i principali dei quali riguardano: il ritiro delle forze greche e turche «illegali» entro un mese e mezzo dall'entrata in vigore degli accordi stessi; l'esilio da Cipro di Grivas; la rifusione dei danni provocati dai greci ai due villaggi turco-ciprioti; l'aumento dei poteri e degli effettivi della forza internazionale dell'ONU; la riconferma della validità degli accordi di Zurigo e di Londra che stabiliscono lo statuto dell'isola e la permanenza, a Cipro, di 950 militari greci e di 650 turchi. Saranno dunque ritirati i 12 mila soldati greci «clandestini» e i 1.200 soldati turchi arrivati a Cipro nelle stesse condizioni di clandestinità.

Il braccio di ferro fra Turchia e Grecia che ha fatto temere che ognuno dei dodici giorni di tensione potessero segnare l'inizio della guerra, sembra, dunque, essere stato vinto dalla Turchia. Certo è che, nelle consultazioni nei contatti diplomatici, solo a cose fatte i mediatori Bennett, Vance e Brosio hanno sentito il dovere di colloquiare con il governo cipriota, il quale resta, al pari dei colonnelli greci, lo sconfitto.

I colloqui fra il presidente cipriota e il messo di Johnson sono durati più di sette ore e sono terminati solo questa mattina alle 2,30 (le 1,30 ora italiana). Prima di lasciare l'isola, Vance ha detto che il colloquio con Makarios è stato «costruttivo e informativo». La stessa anodina dichiarazione è stata fatta dal presidente Makarios, il quale ha però aggiunto di ritenere che la pace regnerà a Cipro e che non vi sarà un'invasione dell'isola. Soprattutto quest'ultima dichiarazione è stata interpretata come un segno che l'accordo sottoscritto da Ankara e da Atene ha ottenuto l'approvazione del capo dello stato cipriota.

In serata da Atene agenzie occidentali hanno attribuito a fonti bene informate la seguente notizia: il vice-Premier e ministro della Difesa greco, il cinquantottenne generale Spandidakis (uno dei capi del colpo di Stato e l'uomo più vicino alla Corte) sarebbe oggetto di aspre critiche da parte dei suoi amici del governo. Su di lui si vorrebbe far ricadere l'intera responsabilità della bruciante sconfitta subita con la crisi di Cipro dal regime di Atene.

Spandidakis, si dice, avrebbe agito d'accordo con Makarios quando ordinò a Grivas di compiere la strage nei due villaggi turchi.

Bombe ad Atene: muore una donna

ATENE, 30.

Due bombe sono esplose oggi ad Atene: una nella centrissima Piazza Omonia, l'altra in una stazione periferica della metropolitana. L'esplosione in Piazza Omonia ha provocato la morte di una donna e il ferimento di altre tre persone. Secondo la polizia la bomba sarebbe stata lanciata da una finestra di un palazzo. L'altro ordigno esploso nella metropolitana non ha provocato vittime.